

## #allAnima

### MEDIATORE DI SALVEZZA

« L'opzione preferenziale per i poveri richiede un cuore umile, che abbia il coraggio di diventare mendicante. Un cuore pronto a riconoscersi povero e bisognoso. Esiste, infatti, una corrispondenza tra povertà, umiltà e fiducia. Il vero povero è l'umile... L'umile non ha nulla da vantare e nulla pretende, sa di non poter contare su sé stesso, ma crede fermamente di potersi appellare all'amore misericordioso di Dio, davanti al quale sta come il figlio prodigo che torna a casa pentito per ricevere l'abbraccio del padre. Il povero, non avendo nulla a cui appoggiarsi, riceve forza da Dio e in Lui pone tutta la sua fiducia. Infatti, l'umiltà genera la fiducia che Dio non ci abbandonerà mai e non ci lascerà senza risposta.

PAPA FRANCESCO: MESSAGGIO PER LA VIII GIORNATA MONDIALE DEI POVERI

Il 24 dicembre verrà aperta la Porta Santa, che segna l'inizio dell'Anno Giubilare, un tempo di Grazia durante il quale ci è chiesto di accogliere e promuovere la Speranza. È proprio questa virtù che ci invita a guardare oltre le nostre paure e divisioni, rendendoci capaci di sognare un mondo nuovo.

Papa Francesco, nella Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025, "Spes non confundit", ci chiede di "favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza" e "recuperare un senso di fraternità universale".

Come il popolo d'Israele, la società attuale ha la necessità di guardare a segni di speranza per riconoscere la luce della Salvezza. Noi, come comunità cristiana, siamo chiamati ad essere profeti, annunciatori, creatori di speranza, *siamo chiamati ad essere mediatori di salvezza*.

Anche se chiamati, possiamo sentirci deboli, disarmati e inadeguati di fronte alla complessità dell'attuale società e delle sue contraddizioni. L'esperienza di Mosè, qui presentata, ci ricorda che per rispondere alla chiamata di Dio non è necessario essere performanti – così come ci chiede il mondo-; anzi, è fondamentale riconoscersi deboli e poveri, creature amate dal Creatore.

È nel deserto della nostra vita, che possiamo ritornare alla nostra identità, tornare al cuore, luogo dove c'è *"questa paradossale connessione tra la valorizzazione di sé e l'apertura agli*

*altri, tra l'incontro personalissimo con sé stessi e il dono di sé agli altri. Si diventa sé stessi solo quando si acquista la capacità di riconoscere l'altro, e si incontra con l'altro chi è in grado di riconoscere e accettare la propria identità" (DN 168).*

Solo nella relazione personale con Dio possiamo riconoscerci amati, salvati e allo stesso tempo chiamati ad amare e a essere portatori di salvezza.

## IN ASCOLTO DELLA PAROLA

### Dal libro dell'Esodo



Es 3, 1-12

<sup>1</sup>Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. <sup>2</sup>L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un rovetto. Egli guardò ed ecco: il rovetto ardeva per il fuoco, ma quel rovetto non si consumava. <sup>3</sup>Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il rovetto non brucia?". <sup>4</sup>Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal rovetto: "Mosè, Mosè!". Rispose: "Eccomi!". <sup>5</sup>Riprese: "Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!". <sup>6</sup>E disse: "Io sono il Dio di tuo padre, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe". Mosè allora si coprì il volto, perché aveva paura di guardare verso Dio.

<sup>7</sup>Il Signore disse: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sovrintendenti: conosco le sue sofferenze. <sup>8</sup>Sono sceso per liberarlo dal potere dell'Egitto e per farlo salire da questa terra verso una terra bella e spaziosa, verso una terra dove scorrono latte e miele, verso il luogo dove si trovano il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo. <sup>9</sup>Ecco, il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. <sup>10</sup>Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!". <sup>11</sup>Mosè disse a Dio: "Chi sono io per andare dal faraone e far uscire gli Israeliti dall'Egitto?". <sup>12</sup>Rispose: "Io sarò con te. Questo sarà per te il segno che io ti ho mandato: quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte".

## ENTRIAMO NELLA PAROLA<sup>1</sup>

Il libro dell'Esodo ci parla del progetto di liberazione di Dio, realizzato per mezzo di un mediatore: Mosè.

*Moshé* ( מֹשֶׁה ) è descritto come «*il bambino salvato dalle acque*» che, giunto all'età della ragione, si sente interpellato in prima persona dalla condizione di sofferenza e schiavitù dei suoi fratelli e decide di agire.

**Mosè è sensibile alla sofferenza degli altri e alle necessità dei poveri e degli oppressi. Tuttavia, ciò non basta: viene condotto nel deserto, dove fa l'esperienza di essere accolto, nella sua povertà, da colui che poi diventerà suo suocero. Il Signore guida Mosè verso una nuova esperienza: quella di dipendere dall'accoglienza di un altro e di accettare il suo status di straniero, senza radici, vivendo così la propria povertà.**

### LA TEOFANIA

*«condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb»*

Il deserto è un luogo geografico, ma il deserto nella Scrittura assume significati che vanno oltre il mero spazio fisico. Il Deuteronomio lo descrive come un "deserto vasto e spaventoso": una terra di morte, inabitabile, che rappresenta anche un tempo della vita. Sembra che Mosè possa andare oltre il deserto, verso il monte di Dio – il luogo della sua presenza e dimora – solo dopo aver accolto e accettato la propria povertà.

**Il deserto diventa quindi un luogo di passaggio, un'esperienza necessaria per avvicinarsi a Dio, ma prima è fondamentale fare l'esperienza della propria vulnerabilità.**

Il Signore apparve a Mosè in una fiamma di fuoco in mezzo a un roveto: egli guardò e si accorse che il roveto bruciava, ma non si consumava. C'è un gioco di termini sulla radice "vedere": si dice che il Signore apparve, ma nella lingua originale è più appropriato tradurre con "lasciarsi vedere". Mosè vede dunque la fiamma che arde senza consumarsi, il che fa emergere un'insistenza sul verbo "vedere". Cosa possiamo trarne da questo?

Sicuramente, **Dio prende l'iniziativa**. È Lui che appare – l'angelo funge da intermediario – e decide di rivelarsi attraverso un segno. Mosè è disponibile a riconoscere questo segno, che non è immediatamente comprensibile, richiedendo piuttosto un'apertura alla sua accettazione e comprensione.

Il segno del roveto bruciante mette in discussione la logica umana: secondo l'esperienza comune, un roveto in fiamme si consuma. Eppure, **Mosè si trova davanti a una realtà che lo spinge oltre le esperienze abituali, oltre ciò che conosce**. Potremmo dire che si introduce in una logica diversa: il roveto brucia senza consumarsi. Questo segno già indica una realtà altra rispetto a quella umana, un'alternativa ai parametri puramente terreni. **È la logica di Dio** che si manifesta, e Mosè sembra disposto a confrontarsi con questa nuova realtà.

<sup>1</sup> La meditazione che segue prende spunto dagli atti del 27° Convegno delle Caritas Diocesane, 2001

Dio chiama Mosè, avviando così un incontro che segna l'inizio della sua vocazione. **Sentirsi chiamati per nome è un'esperienza fondamentale, poiché implica essere riconosciuti, compresi e accolti.** Qui il riferimento al nome è cruciale, perché nella chiamata di Dio, Mosè viene anche invitato a riconoscere chi è: un salvato, destinatario della salvezza, non un artefice della stessa. Mosè accetta la sua povertà e riconosce di essere il primo, all'interno del suo popolo, a ricevere l'intervento salvifico di Dio.

La sua disponibilità è espressa chiaramente con un "Eccomi". Dio non si presenta come un Dio occasionale, ma come una presenza costante in una lunga storia di salvezza. Anche se ora è il momento di Mosè: egli è parte di una storia comunitaria, un lungo cammino di salvezza che non inizia con lui, ma di cui costituisce un anello molto significativo.

## IL PROGETTO DI DIO

*«Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze»*

All'inizio, Mosè ha paura di guardare verso Dio, ma Dio supera questo momento e manifesta il suo progetto. Qualche verso dopo, i ruoli si invertiranno, poiché si dirà: *«Ora dunque il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano».*

Ci sono tre verbi chiave: **vedere, udire, conoscere.** Il linguaggio dell'Antico Testamento è molto concreto, quindi i verbi "vedere" e "udire" non hanno l'aspetto teorico che possiamo attribuirgli oggi. Vedere significa sperimentare, aver realmente assistito a qualcosa; lo stesso vale per udire. Conoscere, invece, indica l'intensità con cui si partecipa a una realtà, qualunque essa sia.

**Dio** manifesta la sua conoscenza perché **è personalmente coinvolto nell'esperienza del suo popolo**, si compromette personalmente con la realtà che ha davanti.

La conseguenza è chiara: *«Sono sceso per liberarlo dalla mano dell'Egitto e per farlo uscire».* Questo rappresenta il grande progetto della liberazione, dell'uscita dall'Egitto. Dio dice «sono sceso» per farlo uscire: l'azione è ripetutamente espressa alla prima persona singolare. **È Dio che vede, è Dio che osserva, che conosce, che scende e che mette in atto un dinamismo concreto per realizzare il suo progetto di salvezza.**

Questo stesso progetto viene ripreso subito dopo; nella Scrittura, tutto ciò che si ripete due volte viene enfatizzato e sottolineato. Tuttavia, se la prima parte è uguale (e cioè *«Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto l'oppressione con cui gli Egiziani li tormentano»*), la seconda parte presenta una differenza, poiché al *«sono sceso per farlo uscire»* si contrappone *«Va'! Io ti mando dal Faraone. Fa' uscire gli Israeliti!»*. Quindi, non è più "io", ma "tu". **Il progetto di Dio rimane invariato, ma adesso diventa condiviso, affinché possa realizzarsi attraverso un mediatore, che è Mosè.**

«Chi sono io per andare dal Faraone e per far uscire dall'Egitto gli Israeliti?»

È la difficoltà che, in diversi modi, ogni chiamato oppone a un compito che va al di là delle proprie forze fisiche, delle proprie capacità umane e che evidenzia tutta la fragilità dell'uomo nel ricevere e portare avanti un progetto di Dio.

In queste parole è interessante notare anche l'esperienza di purificazione che Mosè ha fatto: «*Chi sono io per andare dal Faraone?*» Lui, che un tempo aveva quasi sfidato la potenza egiziana, sa molto bene quali sono le sue forze e le sue capacità. Giustamente l'accento, nella frase, non è sull'io: l'accento deve essere spostato, ed è qui che si inserisce la risposta di Dio: «*Io sarò con te*». A un io si contrappone, ma non si sostituisce, un altro io, perché «*Io sarò con te*» indica **tutta la comunione e la condivisione di questo progetto**, senza confusione, senza sostituzione. Questo "con" esprime la volontà da parte di Dio di prendere sul serio l'opera dell'uomo e la persona che gli è di fronte, chiamata a condividere e partecipare al suo stesso progetto, chiamata a un'Alleanza. Alleanza significa fare un patto per vivere della stessa vita, portare avanti lo stesso progetto di vita. Alleanza significa, quindi, fare la storia insieme.

«*Io sarò con te*» indica non soltanto la storia insieme, ma anche la condivisione del cuore di Dio. In fondo, Dio ha messo nelle mani di Mosè ciò che gli è più caro, ovvero questo progetto di liberazione del suo popolo: lo ha affidato a Mosè e gli ha manifestato il suo cuore. Perciò **ciò che Mosè farà e dirà saranno manifestazioni di ciò che fa battere il cuore di Dio**. Mosè prenderà sul serio questo "essere con Dio", ma prima di lui Dio ha preso sul serio il suo voler essere con Mosè.

Tuttavia, potremmo non riconoscere adeguatamente il fine di questa liberazione. Si dice: «*Io sarò con te (...) quando tu avrai fatto uscire il popolo dall'Egitto, servirete Dio su questo monte*». È un segno un po' strano per la nostra mentalità occidentale; noi vorremmo il segno prima, mentre questo è un segno post-eventum. Vivere all'unisono con Dio significa fidarsi, scommettere su di Lui, ma perché prima Dio ha scommesso su Mosè e su di noi. Allora, il segno è quasi una ratifica e indica una realtà compiuta; è come se ci si dicesse che è il fine di tutta questa grande opera di salvezza e di liberazione, proposta e affidata a Mosè.

## LA LIBERAZIONE

«*Servirete Dio su questo monte: molto si è detto su questo uso del verbo "servire"*».

Sono servi, sono schiavi e vengono liberati per servire? Ed è esattamente lo stesso termine che l'ebraico adopera, ma in questo "servire" c'è una connotazione ben diversa e un po' ce lo dice: «*Lascia partire il mio figlio perché mi serva*» (4,23). Il contesto è un po' diverso, ma l'affermazione è molto importante: «*Il mio figlio*» è il popolo d'Israele e il **servizio che viene chiesto non è da schiavi, ma da figli**. Il servizio che viene adesso richiesto è l'adorazione, la lode, il ringraziamento. È l'opera di chi accoglie ciò che ha ricevuto e lo riesprime in termini di lode e di adorazione. È il

momento finale in cui la libertà ha restituito la dignità a chi l'aveva persa; la liberazione ha restituito, o restituirà, al popolo d'Israele la possibilità di stare di fronte a Dio come figlio.

Dio avrebbe potuto chiedere sin dalle prime battute di essere adorato, di essere servito, ma non è questo; non può essere così. L'adorazione è il riconoscimento pieno di chi Dio è per me e questo è possibile soltanto dopo che la liberazione è stata messa in atto. Dopo che, attraverso un processo di liberazione, Israele è come il figlio che può rivolgersi al suo Padre con atteggiamento di uomo libero, non come uno schiavo che si rivolge al proprio padrone. Allora tutta la grande opera di liberazione è questo: mettere il popolo d'Israele - e ogni uomo - di fronte a Dio nella sua piena, restituita dignità di figlio.

Nel genere letterario della vocazione si insiste sulla difficoltà: il chiamato oppone tutte le sue resistenze. Ed ecco che Mosè pone un altro problema. Non solo il problema della difficoltà all'esterno, cioè: «Chi sono io per sfidare colui che è il simbolo delle grandi potenze dell'epoca» (il faraone, la superpotenza del momento), ma anche un altro problema di natura interna. Mosè ne assapora in anticipo tutta la complessità, chiedendo cosa lo legittima a dire agli Israeliti di essere l'inviato di Dio. Non c'è una risposta, c'è "soltanto" la rivelazione del nome di Dio. «Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Dirai agli Israeliti: 'Io-Sono' mi ha mandato a voi". Dio aggiunse a Mosè: "Dirai agli Israeliti: 'Il Signore, il Dio dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe, mi ha mandato a voi. Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione'"» (Es 3, 14-15).

## L' ACCETTAZIONE

Non c'è quindi una certezza oggettiva, ma un'unica garanzia: il sigillo del nome di Dio. Il nome di Jahve non compare nell'Antico Testamento; tutte le volte che trovate «Signore», si traduce il tetragramma divino. «Io sono colui che sono!» significa «Io sono colui che è presente con e per voi», un essere-qui più che un essere. Un esserci in ogni contesto; quindi **la presenza di Dio al fianco di Mosè e del popolo è una presenza che non può essere dimostrata con certificati, ma deve essere testimoniata e vissuta.** È un grosso impegno anche per Mosè. «Questo è il mio nome, questo è il mio ricordo», in ebraico, sono la stessa cosa, perché ricordo significa tenere presente, mantenere vivo e attuale qualcosa. Il nome significa "colui che è presente", quindi si sottolinea la presenza di Dio costante, garantita, promessa e attuata; una presenza che deve essere accolta con fede, vissuta e quindi testimoniata.

Sappiamo che Mosè avrà dei guai per questo, poiché la presenza di Dio testimoniata non sempre è accolta anche all'interno della comunità a cui si è inviati. Tuttavia, è la forza della presenza di Dio che rende possibile continuare a portare avanti il suo progetto, se veramente se ne condivide il cuore e, di conseguenza, la forza che viene da Lui. La forza che scaturisce da questa presenza, che nessuno può cancellare e che nessuno può fermare. **Dal riconoscimento fondamentale di essere Mosè, cioè di essere salvato, nasce l'accoglienza di Colui che è presente.** Per donare il suo cuore, il suo progetto e la forza di vivere questo progetto, che al tempo stesso chiede la risposta totale dell'uomo e l'impegno totale di Mosè: un impegno che lo porta anche

a scontrarsi con una logica umana che può esistere all'interno della comunità dei suoi fratelli, la logica del potere umano.

Mosè ha superato la logica del potere umano ed è quindi pronto per accogliere il cuore di Dio, per accogliere il suo progetto. **Gli occhi di Mosè possono dunque vedere ciò che Dio vede, e le orecchie di Mosè possono udire ciò che Dio ascolta. La vita di Mosè può significare Dio che si rende presente per vivere con il suo popolo la Storia.**

**Dall'accettazione dell'essere salvati si giunge all'accoglienza di Colui che salva, diventando, appunto, come Mosè, mediatori di salvezza e liberazione.** Chiaramente, Mosè è un esempio per tutti, perché ognuno di noi può e deve ricalcare le sue orme. Mosè è l'uomo solidale con i suoi fratelli, è l'uomo sensibile al destino di sofferenza dell'umanità. Mosè è colui che s'impegna in prima persona per cercare di sconfiggere e debellare questa situazione negativa che sperimenta nella sua vita.

#### PER LA RIFLESSIONE

Come Mosè, dobbiamo fare lo stesso cammino: dobbiamo quindi accettare, in una logica di Dio, di essere innanzitutto salvati, di essere noi per primi oggetto di salvezza e liberazione. Dobbiamo accettare di incontrare Dio, di essere costantemente interpellati da Lui, affinché la nostra opera di liberazione, il nostro vedere, il nostro osservare, il nostro udire non sia un nostro atto, ma quello di chi vive insieme con Dio, di chi unisce il proprio cuore al cuore di Dio, di chi, quindi, può osservare, udire e conoscere con il cuore stesso di Dio, che si unisce al proprio battito, al proprio vedere, al proprio ascoltare.

Solo così si diventa mediatori di salvezza: una salvezza che non è nostra, ma ci viene data in dono affinché i nostri fratelli possano percepire la dignità di figli chiamati a rivolgersi a Dio col nome di Padre, chiamati a fare l'esperienza della vita piena insieme a Lui.

*“L'amore per i fratelli non si fabbrica, non è il risultato di un nostro sforzo naturale, ma richiede una trasformazione del nostro cuore egoista” (DN 168).*

- Quale caratteristica ha il mio servizio: la logica di Dio o quella dell'uomo?